



PERIODICO DI VITA
E DI CULTURA VALLIGIANA

Sede: 10060 VILLARETTO Roure

La Valaddo

«essere diversi per essere migliori»

GERMANASCA

CHISONE

ALTA DORA

SOMMARIO



- 1 Omaggio al Friuli
- 3 Rassegna bibliografica
- 5 Problemi di scuola
- 6 Introduzione al patouà
- 9 Proverbi pragelatesi
- 11 Lâ rana dei lac
de la Moutto
- 14 La crisi della montagna
- 15 Il versante piemontese
delle Alpi nell'opera
di Raoul Blanchard (4°)

Direttore Responsabile:
G. R. BERMOND

Autorizzazione del Tribunale di
Pinerolo - 29 marzo 1972 n. 2

Tipografia G. Alzani & C. s.a.s.
Via Achille Grandi, 5 - Pinerolo
Tel. 22.657/3945

Prezzo di vendita al pubblico L. 500

Gli articoli firmati esprimono unicamente l'opinione individuale dei loro autori. I manoscritti non vengono restituiti.

Omaggio al Friuli

La sciagura che il 6 maggio si è abbattuta sul Friuli ha avuto dappertutto risonanze di vivo cordoglio in coloro che sono ancora capaci di pietà verso il prossimo. Le forze oscure della natura si sono abbattute su un popolo che vede nel lavoro la grande via verso la dignità dell'individuo. E' certo che i Friulani non staranno fatalisticamente seduti sulle macerie delle loro abitazioni in attesa che Allah mandi loro delle "provvidenze" manipolate dai mestieranti della politica. Anzi, già prima di aver recuperato tutte le salme martoriate dei loro cari, hanno alzato la testa, hanno ingoiato le lacrime e si son rimboccati le maniche, dichiarando di voler amministrare da sé i meritati aiuti giunti spontanei da molte parti del mondo; amministrare da sé anche gli aiuti detti governativi che, col tempo, verranno. Ed hanno ragione. Questa gente sa che il paradiso si conquista con il lavoro, con l'onestà e con la parsimonia. Secondo il testo del primo articolo della Costituzione essi sarebbero i più italiani fra gli Italiani; ma secondo lo spirito levantino di cui è imbevuta l'Italia odierna essi figurano fra i meno italiani degli Italiani.

Giustamente quindi essi sentono più orgoglio per la loro nazionalità friulana a cui fanno onore che non per la cittadinanza italiana a cui altri fanno disonore.

Di fronte al lutto del Friuli "La Valaddo" si inchina con rispetto; un rispetto imbevuto di ammirazione per un popolo che, nello strazio della sventura, dimostra chiaramente e dignitosamente di sapere chi è e che cosa vuole.

* * *

In questi giorni risuonano angosciosamente nel mio orecchio e si ripercuotono nel mio animo tanti nomi di borghi (Trasaghis,

Braulins, Avasinis, Buia, Maiano, Osoppo, Gemona, ecc...) che imparai a memoria fin da bambino, quando ascoltavo estatico mio padre che mi raccontava le vicende del battaglione alpino "Pine-rollo" susseguenti alla ritirata di Caporetto; nomi che rilessi tante volte in seguito nel suo diario di guerra scritto durante la prigionia in un'isola ungherese del Danubio nel tardo autunno del 1917:

« 31 ottobre: ...Verso le 5 ci dirigiamo alla volta di Trasaghis, dovendo andare a costituire la testa di ponte a Braulins, di fronte a Gemona. La 25^a va oltre il paese di Braulins..., la 26^a a Braulins nella chiesa e la 27^a lungo la strada Braulins-Trasaghis e lungo l'argine del Tagliamento... ».

« 2 novembre: Per proteggere l'avanzata del nemico incomincia a sparare il cannone del forte di Osoppo. Le granate sfiorano l'argine... tirano sulla strada Trasaghis-Braulins... ».

« 3 novembre: ...a parecchi chilometri oltre il Tagliamento, in direzione di Buia, un pezzo nemico di medio calibro spara sulla strada e sul ponte... ».

« 4 novembre: ...arriva il Colonnello a comunicarci l'ordine di ritirata, la quale dovrà iniziare verso le 15... si attraversa Trasaghis... giunti al bivio Avasinis-Alesso si passa a gruppi il ponte battuto dall'artiglieria. Ad Avasinis regna un gran fermento... ».

Ed ecco i primi avvilenti giorni dopo la cattura avvenuta ad opera dei tedeschi sui monti a nord di Meduno il 7 novembre, lo stesso giorno in cui in Russia la Storia cambiava corso. La colonna caotica dei prigionieri viene avviata per il ponte di Cornino verso Gemona:

« 9 novembre: ...dopo mezz'ora di strada, nella stazione di Maiano troviamo un altro gruppo rimasto distaccato durante la nottaccia precedente. Insieme c'incamminiamo alla volta di Gemona, accompagnati da due sentinelle tedesche. Attraversiamo Osoppo... Osservo il forte che domina tutto quel tratto di pianura e che ci diede non poco fastidio quando stavamo difendendo la sponda destra a Trasaghis... Verso le 10 giungiamo a Gemona, stanchi, affamati... Si sale per il bel paese dalla parte del castello... Di qui siamo accompagnati di nuovo in paese, di fronte al municipio... Siamo invitati a fare una bicchierata in municipio dal sindaco. Bel tipo simpatico, e quantunque nella sala attigua stia un capitano austriaco, si fa un brindisi augurando miglior fortuna alle nostre armi ed un prossimo ritorno dei nostri nei bei paesi del Friuli, occupati in sì poco tempo ed in un modo a tutti incomprensibile ».

* * *

Ora il municipio di Gemona e la sua magnifica loggia del 1502 sono ridotti a un cumulo di macerie, come tanti "bei paesi del Friuli". E' un pensiero struggente. Ma la figura di quel sindaco che, con l'invasore in casa, incoraggia i prigionieri italiani a credere nel ritorno di tempi migliori mentre tutt'intorno è tragedia di guerra, è confortante ancor oggi. Essa appare come il simbolo del meraviglioso popolo friulano che, pur nello strazio della catastrofe, conserva la fiducia in se stesso e attinge dal suo orgoglio la volontà di ricostruire il proprio mondo e di rivivere la propria civiltà.

Splendido esempio e monito significativo per tutti coloro che, al riparo dai cataclismi tellurici, esitano a preservare il proprio mondo o si vergognano di vivere la propria civiltà.

E. M.

La legëndo dâ Lauzoun

Uno neuit eicuro e qu'à plouvio, un magnin al a tabusà a la pôrto d'uno miando dâ Lauzoun. Lou bergie al a fait intrâ e lh'a dounâ dë lait e lh'a fait eisûâ si bagagge. Lou matin aprê lou magnin al ê parti e el a êrmeisiâ lou bergie.

Aprê quë lou magnin ê anà vio, l'ê eità êmpousibble dë fâ calhâ lou lait ênt â peirol. Aprê d'aguê prouvâ, li bergie il an pënsâ quë lou magnin êro certamënt un soursie e al avio ênsoursëlà lou peirol.

Aprê doun-trei mê, un jouërn lou magnin al ê tournâ â Lauzoun da Prajalâ e al a mandâ a lou bergie dë fâ eisûâ si bagagge e uno bèllo eicuêlo dë lait chaut. Al ê eità bën êrsebù da li bergie anque së mëc ên aparënso, e i lh'an avivâ un gran fieuc ên soun ounour. Il an fait stâ sù 'n eicagn bën dapë dâ fieuc; e peui, fazënt bën atansioun dë pâ laisâ muri lou fieuc, li bergie i pousavën l' eicagn sampre pi dapë dâ fieuc.

Lou magnin, d'ën prim, â goudio lou calour; ma aprê al ê vengù talmënt chaut da pâ pouguê supourtâ. Ma lou bergie, qu'al êro fort e robust, al a tènù sta e â lou beicavo bien fis dint lh'eulh. Lou paure, qu'à pouio papi rêzistre perquë â së sentio bruzâ viou, al a bramâ: « Bergie, bergie, tirâ aireire la bancho, quë lou lait â calho! ».

E lou lait al a calhâ apeno quë lou magnin soursie al ê eità laisâ parti ên pas.

Silvana Micol
dâ Prie

LA LEGGENDA DEL LAUZOUN - Una notte cupa e piovosa uno stagnaio bussò alla porta di una baita del Lauzoun. Il pastore lo fece entrare, gli diede del latte e gli fece asciugare gli abiti. Il mattino dopo lo stagnaio ripartì ringraziando il pastore. Quando però lo stagnaio fu via, risultò impossibile al pastore di far cagliare il latte dentro al paiolo. Dopo aver provato, i pastori pensarono che lo stagnaio era certamente uno stregone e che aveva stregato il paiolo. Dopo alcuni mesi, un giorno lo stagnaio ritornò al Lauzoun da Prigelato chiedendo al pastore di fargli asciugare gli abiti e una bella scodella di latte caldo. Fu ricevuto gentilmente dai pastori, anche se solo in apparenza, i quali accesero un gran fuoco in suo onore.

Lo fecero sedere su uno sgabello ben vicino al fuoco; e poi, avendo cura di non lasciar spegnere il fuoco, i pastori spingevano lo sgabello sempre più vicino al camino. Lo stagnaio, dapprima, godeva di questo calore; ma in seguito esso divenne tanto intenso da non poter essere sopportato. Però il pastore, che era forte e robusto, lo tenne seduto guardandolo fisso negli occhi. Il poverino, non potendo più resistere perché si sentiva bruciare vivo, gridò: « Pastore, pastore, tira indietro la panca, e il latte caglierà! ». Ed il latte cagliò non appena lo stagnaio stregone fu lasciato partire in pace.

Rassegna bibliografica

Luigi Dematteis «ALPINIA» testimonianza di cultura alpina

Ed. Priuli e Verlucca (Ivrea 1975) - Prezzo volume L. 15.000

Questo volume è un libro aureo. Non per le 15 mila lire che costa, poiché vale molto di più, ma per quella sua massa, quella sua compagine, quel suo amalgama di estetica, di cultura e di morale.

Conobbi librescamente Luigi Dematteis una sola volta, tanti anni fa, leggendo, nel volume di Walter Bonatti intitolato: "Le mie montagne", il capitolo "Traversata scialpinistica delle Alpi", dove si diceva che il Dematteis aveva partecipato, come ingegnere ventotenne, alla traversata scialpinistica delle Alpi da Stolvizza nelle Alpi Giulie al Col di Nava, svoltasi dal 14 marzo al 18 maggio del 1956.

Sportivamente, quindi, un personaggio rispettabile. In questo suo libro, però, ho provato ammirazione non più per l'uomo forte, per l'atleta, per il compagno d'impresa di un prestigioso campione come Bonatti, ma l'ammirazione per un fratello delle nostre Alpi, per un uomo dalla profonda umanità, e per la commovente bontà e santa premura che traspare dalle sue didascalie che costituiscono una parte cospicua di questo volume composto di 400 pagine e 500 fotografie, del quale dovremmo ogni giorno meditare una pagina o un'immagine, come si medita su un quotidiano versetto di Vangelo.

Su quello che l'Autore scrive si può essere consenzienti o, talora, dissenzienti; ma in questo secondo caso, nel fondo del nostro animo sentiamo un leggero disagio, quasi che fossimo noi in mala fede.

Luigi Dematteis è ingegnere. Ha quindi una scienza approfondita

di tutto ciò che è tecnica della montagna, dell'economia alpina, della personalità nostra, intricato e talora misterioso groviglio di virtù e di vizi, d'intelligenza e di testardaggine, di generosità e d'individualismo (Dematteis contesta che l'uomo dell'Alpe sia egoista), di pazienza e d'impulsività, di prudenza e d'imprevidenza. Ogni tanto, fra le righe, traspare tutta la sua stizza bonaria, non meno intensa della mia stizza impietosa, per la nostra sciocca corsa dietro una fantomatica "promozione sociale", noi che, come gente dell'Alpe, siamo automaticamente una massa di promossi al cospetto di un brulicame di bocciati. Lo spirito di dignità e di fede in se stessi con cui i Friulani hanno fronteggiato la loro sciagura avvalora questa convinzione di cui sarebbe ora che diventassimo tutti coscienti.

Forse le lunghe pagine di storia dei popoli alpini, stilate con qualche inesattezza ma anche con ammirevole capacità di sintesi, possono generare un po' di stanchezza. Anch'esse però sono necessarie; poiché questo non è un libro fatto per titillare il campanilismo valsegusino, chisonese o germanasco, ma è una specie di compendio biblico di tutta la gente alpina dai Provenzali agli Sloveni lungo l'intero arco delle Alpi: un arcobaleno dagli svariati colori, ma con un'unica forma di base.

Non so di dove sia Dematteis. Nel suo libro non lo dice; vuol lasciarlo indovinare. Suppongo che sia della Val Varaita, forse di Blins, almeno per parte di uno dei genitori. Ma so di certo che è un uomo a cui sarei onorato di strin-

ger la mano, un uomo che dovrebbe venire a visitarci per parlare a noi, ai nostri convalligiani (specialmente ai nostri cacciatori), ai nostri giovani di cui molti non sanno ancora se sono carne o sono pesce, nonostante la chiarezza del nostro linguaggio (non dico nemmeno "modestia a parte") e la fumosità di quello altrui.

Di "ALPINIA" non starò a lodare le qualità tipografiche né iconografiche, poiché sono un fatto evidente, e comunque secondario; né citerò i preziosissimi passi che si riferiscono all'economia alpina ed alle sue possibilità di sviluppo, poiché questi passi sono numerosi e debbono esser letti direttamente da chi ha la grazia divina di amare ancora questo ramo sociale. Ma porgerò qui di seguito una scelta di brani segnati da un profondo senso di morale montanara. Leggeteli, leggeteli tutti; e se, alla fine di ciascuno, sentirete il bisogno di soffermarvi per un attimo di meditazione equilibrata, siatene lieti. Ciò significherà che, nello straccio di mondo in cui ci siamo adattati ad avvolgerci, voi avete conservato un cuore.

E. M.

Il mio discorso si rivolge ai giovani che hanno saputo resistere al fascino incantatore della cosiddetta civiltà del benessere e che non hanno abbandonato il focolare avito, dove col loro poco sono signori e padroni.

Per questi giovani ho ricordato storici esempi di autogoverno e aneliti di indipendenza, affinché, senza attendere la goccia male amministrata dal potere centrale, cerchino di instaurare una cosciente autogestione del patrimonio di cui Natura li ha fatti custodi.

L'agricoltura alpina è frutto di millenni di lotta e di fatica, ma è trascurata oggi perché non competitiva in una economia di libero scambio. Invece è dovere proteggerla in quanto ricopre l'insostituibile ruolo di conservazione del giardino delle Alpi, parco pubblico di tutti i cittadini d'Europa.

(pag. 5)

* * *

Se ci limitiamo all'esame dei mammiferi o della grossa avifauna (di montagna), lo spettacolo è desolante. Unica consolazione ci è data dal moltiplicarsi dei parchi nazionali e delle riserve naturali dove, se non altro, le specie stanziali sono protette e possono irradiarsi a ripopolare anche le zone limitrofe.

(pag. 148)

* * *

La zona della catena alpina dove maggiore è stato lo spopolamento sono il settore occidentale e la zona centro-meridionale. Per reazione a questo fatto sono altresì le regioni dove sono sorti i primi parchi nazionali alpini: Parco Nazionale Svizzero (1909), Gran Paradiso (1922) ...e Stelvio (1935).

Attualmente i parchi nazionali e le riserve naturali sono già numerosi ed estesi e si stanno moltiplicando grazie ad organizzazioni che si prefiggono la conservazione dell'ambiente. Perché assolvano veramente al compito di oasi di rifugio della fauna occorre che i loro confini siano scelti con oculatazza onde abbracciare territori così ampi ed altitudinalmente vari da consentire le migrazioni stagionali ai grossi mammiferi. Non dovrebbe accadere quel che purtroppo capitava in talune valli del Gran Paradiso dove i fondovalle, non vincolati, penetravano come denti di pettine nel comprensorio non protetto, sicché, quando il selvatico discendeva per la ricerca invernale del cibo, era bersagliato da cacciatori e braccanieri.

(pag. 152)

* * *

Il problema della caccia è dei più gravi ed assillanti. Innanzitutto occorre distinguere tra cacciatori e distruttori. Il vero cacciatore è, a suo modo, un appassionato naturalista, per il quale fucile e cane sono una buona occasione per una salutare giornata a contatto con la natura. Nel rispetto dei regolamenti venatori egli uccide (per fortuna, non sempre) per rito atavico a coronamento di una cerca lunga e faticosa ed è il primo a rammaricarsi quando prende in mano una preda ancor calda.

Al vero cacciatore potrebbe essere affidato un ruolo di selezione che oggi è ridotto in natura per la scomparsa di molte specie di mammiferi e di uccelli predatori. Ma malauguratamente esiste il tipo sterminatore; questi è un braccaniere oppure un vanaglorioso. Non capisce che il patrimonio faunistico delle Alpi è un bene che l'uomo non

può permettersi di dilapidare sregolatamente, perché non basterebbero secoli per ricostruirlo. A parte ogni discorso di conservazione delle specie tipicamente alpine, non si può prendere un selvatico da una zona collinare e pretendere di ambientarlo nella fascia alpina o alto-alpina. L'acclimatazione in natura può avvenire solo per gradi e con successo lento di mutazione di caratteri fisiologici che dura millenni.

Tra i tanti fattori pensiamo anche solo agli sbalzi di temperatura: per l'uomo è relativamente facile l'adattamento perché può coprirsi o scoprirsi a suo piacere, ma per l'animale non è la stessa cosa. Pensiamo all'alimentazione, alla riproduzione, ai pericoli, al senso della meteorologia che negli animali d'alta quota deve essere sviluppatissimo. Dobbiamo concludere e l'esperienza di tanti insuccessi purtroppo ce ne offre conferma, che non è possibile il ripopolamento della fauna alpina con soggetti di allevamento o di cattura provenienti da zone non alpine. Né è pensabile di poter creare sulle Alpi

delle aree di diffusione faunistica perché, purtroppo, la densità di popolamento che la fascia alto-alpina e alpina consentono di raggiungere è molto bassa e tale è sempre stata indipendentemente dall'azione umana.

Per tutti questi motivi e per colpa dei distruttori, i veri cacciatori dovranno convertirsi e battersi per sostituire al fucile il teleobiettivo. Oppure dovranno adattarsi a seguire l'esempio del cantone di Ginevra dove, con referendum del maggio 1974, la maggioranza dei cittadini si è pronunciata per il no alla caccia.

(pag. 156)

* * *

Alla degradazione dei terreni ha indubbiamente contribuito molto il depauperamento forestale. Esso ha privato zone intere del benefico effetto che la pianta d'alto fusto esercita sul clima, sui venti e sulle acque scorrenti. Ha distrutto il migliore paravalanghe che Natura ci abbia dato e l'unica fon-

Velhi cazèi

Velhi cazèi eibardà p' là montagna,
soulet su li bartol e placà fèrm,
oumbra niera dint là nèut bloia d'uvèrn
e grî dè journ sou la calòtto blanchò
què s'agragno a la careso dâ soulelh.
Ouz atendâ l'artourn dè la sazoun bèllo,
laz àlbaa griza, li cret vèrt bourdâ dè roui
e lou chant farlouquet dè la bourèllo
ajoucâ su la brancho d'un blètoun.
Cazèi dè là montagna, astantou dè vouz arvee,
coumâ astantou d'arvee e paire e maire.
Il an là man marcâ dâ temp e dâ travalh,
il an lou frount rupi da tant dè siour,
su quee frount beneizi uno marèllo
dè rito que dèven chaavée pi claro;
coumâ vouzautri, cazèi dè là montagna,
où pourtà la calotto dè neo blanchò,
e votri mur grî lou journ e nie la neut
sioun roujà dâ jalà e la tourmento.

Annunziato Ponso
Lou Charjau

VECCHI CASOLARI - Vecchi casolari sparsi per le montagne, / soli e piantati immobili sui terrazzi, / ombre nere nelle notti azzurre d'inverno / e grigi di giorno sotto il berretto bianco / che si accovaccia alla carezza del sole. / Aspettate il ritorno della bella stagione, / le albe grigie, le creste verdi orlate di rosso / ed il canto petulante della fringuella / appollaiata sul ramo di un larice. / Casolari delle montagne, sono impaziente di rivedervi, / come sono impaziente di rivedere e padre e madre. / Essi hanno le mani segnate dal tempo e dal lavoro, / hanno la fronte raggrinzita da tanto sudore, / su quella fronte benedetta una matassa / di canapa che diventa sempre più chiara; / come voi, casolari delle montagne, / portate il berretto di neve bianca, / e i vostri muri grigi di giorno e neri di notte / sono corrosi dal gelo e dalla tormenta.

Problemi di scuola

Oggi giorno si sente persino troppo spesso parlare di crisi: crisi economica, di governo, petroli, delle istituzioni, della famiglia, della scuola...

E' un dato di fatto: la crisi è entrata anche nella scuola, a tutti i livelli. In questi ultimi anni si sono sentiti maggiormente i suoi effetti, ma essa ha radici vecchie e profonde. Gli insegnanti non hanno la preparazione necessaria, sono disorientati e scontenti; il meccanismo della assegnazione delle sedi è lento. Non parliamo dei programmi di insegnamento: la loro impostazione è spesso anche il contenuto sono così vecchi e inadeguati alla realtà dei tempi che pare veramente impossibile che nulla sia ancora stato fatto per modificarli profondamente. La stessa concezione della scuola si sta modificando: è ormai in crisi l'idea della scuola come una entità ben distinta, avulsa dalla vita concreta, di una scuola fine a se stessa e quindi fonte di discriminazione sociale. La scuola non può preparare alla vita se non ha radici in essa e se essa stessa non vive. Non è un gioco di parole.

Nelle nostre vallate giunge spesso solo un'eco confusa dei grandi fermenti che interessano la nazione o il mondo intero. Ma, se esaminiamo le condizioni della scuola elementare nelle alte vallate del Pinerolese non potremo misconoscere i problemi che la agitano. Le scuole sono composte di quasi totalità dei casi da pluriclassi che non raramente segnano la presenza di tutte e cinque le classi. La pluriclassi, lo sappiamo, comporta una serie non indifferente di problemi didattici, metodologici e pratici. L'insegnante alle prime armi, tanto benintenzionato quanto sprovveduto, trova molto spesso enormi difficoltà nel coordinare l'attività di molte classi contemporaneamente ed è spesso compensato delle sue fatiche da un rendimento scolastico poco più che mediocre.

Ostacoli non indifferenti sono la grande vastità dei programmi e le differenze individuali che quasi sempre sussistono, oltre che tra gli alunni di classi diverse, anche tra quelli di una stessa classe. Le attività che, di conseguenza, sono maggiormente trascurate sono quelle che di solito il pensiero comune considera secondarie: l'educazione fisica, le attività manuali e pratiche, la musica, il canto, le altre attività artistiche, il teatro. Hanno, d'altra parte, il loro peso la mancanza di attrezzature, tra cui particolare importanza hanno le palestre. L'impreparazione degli insegnanti che hanno di queste attività una conoscenza poco più che superficiale e la mancanza di tempo che è totalmente assorbito dalle altre attività "più importanti".

L'entrata in vigore dei Decreti Delegati ha molto spesso aumentato la confusione e il malcontento degli insegnanti che, già impegnati buona parte della giornata dal tradizionale orario doppio (dalle 9 alle 12 e dalle 14 alle 16,15), hanno ricevuto delle nuove disposizioni solo il risvolto negativo delle 20 ore mensili in più e dei frequenti impegni per la partecipazione agli Organi Collegiali. Per il resto, data anche l'inerzia dei genitori, i Decreti Delegati non hanno portato frutti evidenti. Gli insegnanti cercano di supplire con buona volontà alle annose carenze della scuola ma non possono risolvere tutti i problemi. Eppure una buona parte di questi sarebbe superata se si potessero eliminare le pluriclassi. Concentrando le scuole nelle varie frazioni nei centri maggiori si otterrebbero delle classi uniche, alle spese per il trasporto degli alunni si supplirebbe, in parte, con la soppressione delle spese per la manutenzione e il riscaldamento delle singole scuole.

Questa soluzione presuppone però la costruzione di scuole nei centri principali con aule sufficienti ed attrezzature idonee. Rimane da constatare ed approfondire lo sconcertante fenomeno per cui il patrimonio culturale e linguistico degli abitanti delle vallate, peraltro ricchissimo, non è mai entrato e continua a non entrare nella scuola. Lo si deduce anche dal fatto che i dialetti tipici delle nostre valli stanno scomparendo. Ma questo è un argomento che merita di essere approfondito a parte.

Mauro Martin

te di reddito che certe zone scoscese e male esposte potevano offrire all'uomo...

Il valore del bosco andò crescendo a mano a mano che esso cominciò a scarreggiare e da "res nullius", qual era sino all'inizio della storia, divenne bene patrimoniale apprezzato e difeso. Ciò non toglie che durante ogni rivoluzione politica (il recente conflitto mondiale insegna) se ne sia sempre fatto scempio (chi infatti ricorda il recente conflitto non ha dimenticato, con senza rimorso di coscienza a seconda degli individui, il famoso *and a la raf!* N.d.R.). Ciò che mise freno ad abusi ed a tagli indiscriminati fu il controllo diretto delle comunità sui beni di loro pertinenza e l'istituzione degli ispettorati forestali, i quali finalmente apportarono tecnica e disciplina in certe zone che per atavica mentalità ne erano prive, e qui mi riferisco specialmente

alle Alpi Occidentali.

(pag. 266)

Venasca (Piemonte), fabbricazione di manici. E' un'attività familiare invenerabile. Padre e madre lavorano alla scortatura, mentre la figlia, studentessa e già signorinetta, si limita a guardare. I genitori compiono grandi sacrifici per far studiare i figli, ma incompensabilmente li intradano fuori del proprio ambiente, facendone talvolta degli spostati.

(pag. 370)

Nemico delle Alpi non è l'uomo, ma la sua mentalità odierna. L'idea di farne una palestra di consumi guida l'assalto dei nuovi Umi. Per giustificarlo la conquista, l'alpe va resa sportiva e sterile, allontanandone gli abitanti con il miraggio di una civiltà più comoda. Così, gigantesca terra di morti fantasmi, sarà facile preda alla colonizzazione. Alpe diverrà sinonimo di pista, di arrampicata, di stazione alla moda. Ma l'Alpe, la vera Alpe resterà sottratta per sempre.

Può la nostra cultura permettere un simile scempio? Non è dovere istruire su quanto intendiamo salvaguardare, aiutare chi cerca di resistere? Non toccare forse agli organi politici accollare alla collettività l'onere di un intervento finanziario capace di modificare situazioni oggi non più sostenibili?

E se dall'esterno, per incapacità o insensibilità, manca l'apporto fattivo, provveda la popolazione alpina, specie la giovane dalle nuove idee, a darsi un ordinamento adeguato. Autogestisca il proprio patrimonio di cui Natura è stata prodiga, rammodernizzi le proprie aziende, tenga fede alla propria cultura e rispetti le antiche tradizioni.

Loiti la gente alpina per restare, nella terra degli avi, signora, non schiava al servizio dell'altrui colonialismo. E, quale signora, sarà ben lieta di ospitare chi verrà a visitarla.

(copertina)

Introduzione al patouà

di Ezio Martin

Negli ultimi due anni sono stato sollecitato ad esporre in modo organico sul nostro periodico il come e il perché siamo Provenzali. Questo concetto traspare in modo inorganico, e pertanto un po' confusionario, dai saggi sporadici, dagli spezzoni di articoli, da racconti, poesie, notizie ed osservazioni sparse che vi pubblichiamo di volta in volta.

Qualcosa di simile avevo già fatto sul primo numero della vecchia serie della "Valaddo" del novembre 1968, e quindi in pieno periodo pionieristico. L'articolo era stato buttato giù con una certa fretta ed era stato ciclostilato maluccio in un fascicolo che ormai, più che una rarità, è diventato un cimelio. Da allora i lettori della "Valaddo" si sono avvicendati e moltiplicati, per cui l'idea di riprendere l'argomento, apportandovi gli opportuni ritocchi e completamenti, non mi era parso fuori luogo.

Ma a convincermi sono stati, involontariamente, due insegnanti di geografia, i professori Morbiducci e Tomaselli, i quali, durante l'anno 1975-76 (che alcuni chiamano "scolastico"), hanno proposto a certi loro allievi di svolgere un'indagine sul gruppo etnico provenzale delle valli stesse, e a questo scopo mi avevano pregato di fornire qualche lume agl'interessati.

Occorre precisare che ciò avveniva al "Buniva", l'istituto tecnico pinerolese che gode della stima universale per merito del suo preside il quale fa rispettare l'orario delle lezioni, come avviene in tutte le aziende di questo mondo (ed in quelle italiane specialmente), perfino tenendo d'occhio quegli studenti che, invece di rispettare l'orario delle lezioni partecipando alle assemblee, si esercitano all'evasione saltando dalle finestre; di modo che il "Buniva", durante le rare ore di assemblea, anziché essere stupidamente vuoto, è intelligentemente pieno, come hanno potuto constatare eminenti giornalisti dall'impressionante cubatura cerebrale.

In tale ambiente così intensamente acculturato si è venuta formando questa nuova "Introduzione al Patouà", inizialmente destinata ad alcuni alunni delle classi IIA e IIE Commerciali e che pertanto mantiene il suo carattere divulgativo. Purtroppo essa rimane, per ora, limitata alle valli del Chisone e della Germanasca. Il nostro desiderio di trovare una collaborazione regolare e attendibile da parte dei nostri amici dell'Alta Dora non è ancora stato esaudito nella misura auspicabile. Io spero che un giorno i vari Joannas, De La Coste e tanti altri riescano a darci una mano per estendere la nostra indagine anche alla loro valle.

Infine invito coloro che ravvisassero inesattezze a notificarle alla "Valaddo". A queste persone di buona volontà esprimo in anticipo il mio grazie.

Lo studio delle lingue neolatine è considerato dai linguisti come privilegiato, poiché esse costituiscono l'unico gruppo, nell'ambito delle lingue parlate in Europa, di cui si conosca perfettamente la lingua madre: il latino. Le lingue di ceppo germanico e slavo non godono di tale privilegio, poiché rari, sporadici o assolutamente inesistenti sono i documenti o monumenti scritti nelle loro rispettive lingue madri.

La famiglia delle lingue neolatine occupa ancor oggi, in Europa, una vasta porzione dell'antico Impero Romano, e cioè la Penisola iberica, la Gallia, l'Italia e la Dacia. Essa comprende perciò: il « gruppo iberico » (lusitano o portoghese, castigliano o spagnolo), il « gruppo gallico » (occitanico e francese), il « gruppo italico » ed il « romeno ». I linguisti includono giustamente in questa famiglia altre lingue minori (latino, sardo, dalmatico) su cui però è superfluo dilungarsi in questa sede.

Per giungere a delimitare il dialetto provenzale del Chisone e della Germanasca occorre dare un'occhiata a quella che è chiamata l'area delle parlate gallo-romanze (praticamente il gruppo gallico di cui sopra), area occupata in massima parte dalla Francia odierna.

Orbene, l'area gallo-romanza comprende tre gruppi dialettali:

1° - il **gruppo d'oïl** (oïl è l'antica forma di oui), da cui trae origine il francese come lingua di Stato. Esso si estende sui due terzi settentrionali della Francia e comprende altresì la regione wallone nel Belgio.

2° - Il **gruppo d'oc**, detto anche **occitano** (da oc = sì), in cui il provenzale si è particolarmente distinto come lingua letteraria (la prima letteratura neolatina fu infatti provenzale). Si estende sulla parte meridionale della Francia (Guascona, Limosino, Alvernia, Linguadoc, Provenza, Delfinato centro-meridionale). Sconfina a sud-ovest in Spagna, dove il catalano è considerato come lingua occitanica, e ad est in territorio piemontese, dalla Val Vermenagna (o anche dalle alte valli monregalesi) all'alta valle della Dora Riparia.

3° - Il **gruppo franco-provenzale**, storicamente molto meno importante e senza grandi tradizioni letterarie, il quale comprende, grosso modo, il Delfinato settentrionale, il Lionese, la Savoia, il Giura francese. Sconfina in Svizzera, dove la cosiddetta Svizzera francese (o romanda) è quasi tutta

franco-provenzale, e in territorio piemontese, dalla bassa Valle della Dora Riparia al bacino della Dora Baltea, o Valle d'Aosta.

Ognuna delle regioni qui sopra citate al n. 2 è caratterizzata da un certo tipo di occitano; troviamo perciò il guascone, l'alverniate, il linguadociano ecc. Esiste però un insieme di regioni il cui idioma è chiamato collettivamente **provenzale**, poiché la Provenza ne costituisce il nucleo più importante sotto ogni punto di vista. Tuttavia il provenzale delfinese (e quindi anche quello parlato nelle valli Germanasca, Chisone e Alta Dora) è ancor meglio specificato dalla denominazione di **provenzale alpino**.

Il Dott. Ernst Hirsch, partendo dal punto di vista fonetico, distingue molto opportunamente l'area linguistica provenzale del Piemonte in tre zone distinte:

a) **Zona settentrionale**, con le valli dell'alta Dora Riparia, del Chisone e della Germanasca.

b) **Zona mediana**, con le valli del Pellice, del Po, della Varaita, della Maira, del Grana e della Stura di Cuneo.

c) **Zona meridionale**, con le valli del Gesso, della Vermentagna, dell'Ellero e del Corsaglia.

Queste sono dunque le valli del versante piemontese in cui esistono tuttora propaggini provenzaleggianti. Orbene, quali sono esattamente le aree di queste cosiddette propaggini e qual è il loro limite con l'area piemontese, ovvero sia gallo-italica? Dato il plurilinguismo degli abitanti, non sono facili da precisare. In certe valli esistono poi isolotti parzialmente piemontesizzati (Sampeire, Perrero, Fene-strelle ecc.) che imbroglia la scacchiera etnico-linguistica. Si può comunque affermare che, in linea di massima, sono provenzali le valli della Vermentagna da Vernante in su, del Gesso dopo Demonte, del Grana dopo Monterosso, della Maira dopo San Damiano, della Varaita da Melle in su, del Po dopo Paesana, del Pellice nei comuni di Angrogna e Rorà e, parzialmente, di quelli di Villar Pellice e Bobbio.

Ma il complesso geograficamente più compatto (a causa della disposizione arcuata od a ventaglio delle alte valli) è quello costituito dalla zona settentrionale. Il provenzale è già presente a Prarostino, con diramazioni fino a San Secondo, cioè a un paio di chilometri da Pinerolo (Prarostino costituisce però già un'area di transizione verso la zona mediana). Sono provenzaleggianti

il versante destro della bassa Val Chisone (o Val Perosa), la Val Germanasca (o Val San Martino), l'alta Val Chisone a monte di Perosa Argentina (che attualmente è un centro tipicamente cosmopolitico). Al provenzale alpino apparteneva anche il patouà di Grandubione, sulla sinistra del basso Chisone, progressivamente scomparso in questo dopoguerra a causa del quasi totale spopolamento di questo comune montano, nonché quello del Talucco (comune di Pinerolo), che è noto solo più a qualche persona anziana. Di là dallo spartiacque Chisone-Sangone, il dialetto di Coazze rappresenta già un'area di transizione verso il franco-provenzale della bassa Valle di Susa.

Il gruppo montuoso Orsiera-Roc Ciavre segna quindi un importante confine linguistico fra l'area provenzale e quella franco-provenzale del Piemonte; confine che, abbandonando lo spartiacque al M. Pintas (ad ovest del Colle delle Finestre) e scendendo sul versante segusino, segue il rio Gelassa che separa Chiomonte (ultimo comune provenzaleggiante) da Gravera, traversa la Dora Riparia, indi risale verso il gruppo d'Ambin per il vallone della Clarea.

Poiché l'alta valle della Dora Riparia non gravita verso Pinerolo, ma verso Susa, limiteremo per il momento il nostro esame alle aree del Chisone e della Germanasca, con la speranza — come accennato prima — di poterlo estendere al più presto anche alla valle nostra vicina e nostra sorella di lingua.

CARATTERI DEL PROVENZALE

Abbiam dunque situato geograficamente l'**occitano**, nell'ambito del quale, come abbiām detto, assume particolare rilievo il **provenzale**; in esso il **provenzale alpino** è il nostro dialetto le cui varianti sono dette **patouà**.

Prima di applicarci ad esaminare metodicamente i patouà della Germanasca e del Chisone occorre fare una premessa. Mentre in genere si hanno idee abbastanza chiare sulle varie lingue neolatine di Stato, nel Piemonte stesso forse ancora più che altrove il pubblico rivela un'incredibile ignoranza circa il provenzale, lingua adiacente, ed i suoi dialetti parlati in Piemonte. In questo campo l'università di Torino brilla per la sua assenza: niente filologia occitanica (basta quella romanza), niente lingua e letteratura provenzale. In compenso, lo

statuto della Facoltà di Lettere contempla la filologia micenea o, come premio di consolazione per la nostra fame, la lingua e letteratura catalana (affiancata a quella tibetana).

Come dunque si presenta questo provenzale, e in particolare il provenzale alpino della zona settentrionale?

Per dare una risposta comprensibile dobbiamo anzitutto rifarci a quella distinzione che i linguisti stabiliscono all'interno dell'area in cui si parlano le lingue romanze o neolatine, area che essi chiamano **Romània** e che dividono in due grandi zone: **Romània orientale** e **Romània occidentale**. La prima comprende il romeno e l'italiano (o meglio, le parlate italiane, inclusi quindi i dialetti gallo-italici del Settentrione); la seconda comprende il francese, l'occitano, il castigliano e il lusitano.

Quali sono i tratti caratterizzanti della Romània occidentale? Fra i più tipici (propri quindi anche del provenzale alpino) troviamo i seguenti:

1) **plurale in -s** (anche se in talune lingue o dialetti non è più pronunciato): prov. alp. *pan - pans*, fr. *pain - pains*, sp. *pan - panes*. Invece it. *pane - pani*, piem. *pan* invariabile.

2) **pròtesi di e- davanti ad s impura iniziale**: prov. alp. *e(i)colo*, prov. *escolo*, fr. *école*; sp. *escuela*. Inv. it. *scuola*, piem. *scola*.

3) **conservazione dei gruppi consonantici b/c/f/g/p + i primitivi** (conservati d'altronde anche in romeno): prov. alp., prov. e fr. *blanc*, sp. *blanco*; inv. it. *bianco*, piem. *bianc*. Prov. alp. e prov. *clar*, fr. *clair*, sp. *claro*; inv. it. *chiaro*, piem. *ciair*. Prov. alp. e prov. *flour*, fr. *fleur*, sp. *flor* (tutti femminili); inv. it. *fiore*, piem. *fiur* (entrambi maschili). Prov. alp. *aglant*, prov. *aglan*, fr. *gland*, sp. dial. *glande*; inv. it. *ghianda*, piem. *agiàn*. Prov. alp. e prov. *plen*, fr. *plein*, sp. *lleno* (ulteriore sviluppo in **ll**, pron. *gl'*); inv. it. *pieno*, piem. *pièn*.

Se questi tratti stabiliscono senza ombra di dubbio l'appartenenza del provenzale alla Romània occidentale, altri ne esistono che caratterizzano il provenzale in sé. Eccone alcuni:

1) **la desinenza femminile sing. -a è passata ad -o** (questa mutazione ha investito quasi tutta l'area provenzale nel XV sec.): *l'aigo* = l'acqua, prov. alp. *la jauto* = la

guancia, *la lampo* = la lampada, ecc.

2) **conservazione del dittongo « au » del latino:** *auro* = vento, *paizà* = posare, prov. *gau*, *tau(r)* = gioia, toro lat. *gaudiu-*, *tauru-*.

3) **mantenimento di « a » nella desinenza verbale -are:** *pasâ*, fr. *passer*, piem. *passé*.

Il provenzale possiede poi una formazione tipica (sebbene non esclusiva) per indicare i giorni della settimana, come *dilu(n)*, *dimars...*, it. *lunedì*, *martedì*, fr. *lundi*, *mardi*, piem. *luñes*, *martes*, sp. *lunes*, *martes*. Il provenzale ha pure un insieme lessicale caratterizzante, che però presenta spesso punti in comune con il piemontese ad est ed il castigliano ad ovest. A questo insieme lessicale ha attinto abbondantemente il francese, specialmente nell'epoca medievale, traendone parole come: *bastille*, *cabestan* (= argano), *yeuse* (= lecchio), *cadeau*, *fat* (= vanesio), *goujat* (= cafone) ecc., e anche *amour* che, secondo le regole fonetiche del francese, dovrebbe essere *ameur*.

CARATTERI DEL PROVENZALE ALPINO (Zona settentrionale)

Nell'ambito del provenzale, il provenzale alpino delle nostre valli è caratterizzato da aspetti suoi propri, di cui ecco i principali:

1) **Palatalizzazione dei gruppi c+a, g+a:** *chabbro* = capra (prov. *cabro*), *chat* (dal basso lat. *cattu-*) = gatto (prov. *cat*), *jabbio* = gabbia (prov. *gabi*), *jal* = gallo (prov. *gau*). A questo fenomeno non è estraneo il piem. della fascia subalpina, dove si ha *ciat* di fronte al torinese *gat*.

2) **Vocalizzazione delle consonanti occlusive impure** (cioè seguite da un'altra consonante): *lait* da *lacte-*, *paire* da *patre-*, *veire* da *vitru-*, *caire* da *quadru-*, *mèire* da *met(e)re* = mietere, *meirà* da *migrare*, *Jaime* da *Iac(o)mu-* = Giacomo. Questo fenomeno è identico per il gruppo *ct* in franc. e nel piem. dell'area approssimativamente torinese: fr. *fait*, *nuit* - tor. *fait*, *nöit*. Invece nelle valli della zona mediana e meridionale il gruppo *ct* passa a *c'*: *fach*, *lach* = fatto, latte, inv. di *fait*, *lait*. Questo fenomeno si verifica anche nell'area approssimativamente cuneese ed in provenzale.

3) **Conservazione di l' = gl(i)**, che in prov., piem. e francese odierno si è dilatato in *i* consonantico: *palho*, ma prov. *paio*, piem. *paia*, fr. *pai(II)e*; *travalh*, prov. e piem. *travai*, fr. *travai(I)*.

4) **Caduta di s impura interna** (con eventuale allungamento della sillaba precedente): *la coto*, prov. *la costo*, piem. *la costa*; *piità*, prov. *pistà*, piem. *pisté*; *l'iità*, prov. *l'estiéu*, piem. *l'istà*.

La caduta, o meno, di consonanti provoca una percettibilissima alternanza di vocali lunghe e brevi che caratterizza i nostri patouà; alternanza praticamente estranea al piemontese odierno. Eccone un esempio: *là bèllaa fènnaa dâ Viaret*, da « las bellas fennas dal

Vial(a)ret » = le belle donne di Villaretto.

5) Nella coniugazione, presenza di un tempo **potenziale passato**, derivato dal perfetto (passato remoto) ancora in uso di là dalle Alpi: *â « chantero » ben, ma senso gaubi* = cantava forse bene, ma senza garbo.

Il passato remoto, oggi come oggi, risulta scomparso dall'uso, come in piemontese, ma l'antica forma di questo tempo serve ancora da potenziale passato. Quanto al **potenziale presente**, ne parleremo più tardi facendo un confronto fra germanasco ed alto chisone.

(continua)

Un drolle epizoddi de Napoulioun en val Cluzoun

En mîlo euthsent e nau, cant lou bel chamin que fazio fâ Napoulioun Prumie al èro en coustrusioun per coulegâ Pinirol a la vielo de Briansoun a travers li col de Setriero e dei Mouginevre, l'emperour a volgù ispesiounâ persounalment l'andament d' li travalh.

Aribâ en V' lou Boc dâ Roure aboù soun escorte, al a vit a sa gaucho l'ensegno d'un ostou e, se sentent jò l'estommi veuit, al a desidâ d'avâlâ caicaren senso desendre da caval per pâ perdre temp. Al a dounco dounâ ordre a un de sî aiutant de demandâ a la patrouno de l'oberge se il avio doû éou frec da béure a la greulho senso bézougn de s'asêta a taulo.

L'obergisto a fait vitte a coure ei jalinie prene doû éou de la matinâ e li portâ a soun illustre client en lhi fazent uno proufoundo reverenso.

A peno begù sî doû éou, l'emperour douno ordre a soun aiutant de la paia. La fenno reipount que la fai un napoulioun d'or (vint franc). L'emperour se moutro surpree de quee prê si aut e di: « Mais c'est bien cher! ». La donno, deigenâ, ripount: « Non, Sire: ce n'est pas mes oeufs qui sont chers; ce sont vos "napolions" qui sont rares! ».

A qu'lo drollo de sortio Napoulioun ee restâ un pauc eiqû e, senso replicâ, al a dounâ ordre de consignâ lou napoulioun d'or; peui, en reprenent la briddo de soun caval, â lh'a dounâ un peci colbe d'esproun su lou flanc e â s'ee enchainâ a picit trot vers Pinirol, aboù l'estoumac un pauc restorâ, ma un pauc eitounâ de lou toupet de quello fenno que razentavo l'impertinenso!

Serile Sandre Gay
V' lou Boc dâ Roure

UN CURIOSO EPISODIO DI NAPOLEONE IN VAL CHISONE - Nel 1809, quand'era in costruzione la bella strada che Napoleone I faceva costruire per congiungere Pinerolo con la città di Briançon attraverso ai colli di Sestriere e del Monginevro, l'imperatore volle ispezionare personalmente l'andamento dei lavori. Arrivato a Castel del Bosco di Roure con la sua scorta, vide alla sua sinistra l'insegna di un'osteria e, sentendosi già lo stomaco vuoto, decise di trangugiare qualche cosa in fretta senza scendere da cavallo per non perder tempo. Diede quindi ordine ad uno dei suoi aiutanti di chiedere alla padrona della locanda se aveva due uova fresche da bere crude senza bisogno di sedersi a tavola. La locandiera si affrettò a correre al pollaio a prendere due uova della mattinata ed a portarle al suo illustre cliente facendogli un profondo inchino.

Appena bevute le due uova, l'imperatore diede ordine al suo aiutante di pagarla. La donna risponde che il conto è un napoleone d'oro (venti franchi). L'imperatore si mostra sorpreso di quel prezzo così alto e dice: « E' però ben caro! ». La donna, disinvolta, risponde: « No, Sire, non sono le mie uova ad esser care; sono i vostri "napolioni" ad esser rari! ».

A quella strana trovata Napoleone rimase un po' turbato e, senza replicare, diede ordine di consegnare il napoleone d'oro; poi, ripresa la briglia del cavallo a cui dette un leggero colpo di sprone sul fianco, si avviò al piccolo trotto verso Pinerolo con lo stomaco un po' ristorato, ma anche un po' stupito per la faccia tosta di quella donna che rasentava l'impertinenza!

Proverbi pragelatesi

E' stato scritto che i proverbi costituiscono l'essenza dell'antica saggezza e che gli stessi hanno un substrato assai prezioso, quello della naturalezza, della spontaneità, della logica e della universalità. Basterebbe questo per far tenere i proverbi in grande considerazione.

Sin dai tempi più remoti, i proverbi costituirono infatti, presso tutti i popoli, un patrimonio culturale da profondamente meditare. Ne fa fede, ad esempio, il gran numero di essi contenuto, accanto ai famosi precetti di re Salomone, nel Vecchio Testamento. E' poi ancora noto che anche Cristo predilesse, nelle sue predicazioni, parlare per mezzo di proverbi e di parabole, tanto che i suoi discepoli e le folle, ascoltandolo, gli dicevano: «Ora sì che parli chiaro».

L'origine dei proverbi ha dunque radici antichissime e su di esse non è facile indagare per cui bisogna acquisirli così come ci sono stati tramandati dalle generazioni passate. Essi non sono altro che il frutto dell'esperienza e del buon senso di quanti ci hanno preceduti su questa terra; vanno, quindi, intesi come espressione di tradizioni, usi, costumi, giudizi: in una parola, come espressione di cultura popolare.

Accanto ai proverbi sono poi da ricordare i modi di dire, propri di ogni lingua e di ogni dialetto, i quali esprimono, talora con colorite frasi o con curiosi paragoni, particolari situazioni, stati d'animo, similitudini scaturiti tutti dalla fantasia popolare.

Osservare, considerare, riflettere: ecco i momenti che stanno alla base di ogni proverbio e di ogni modo di dire. Essi sono un tutt'uno con la vita e con l'attività dell'uomo, specie con quello delle nostre valli, svolta da sempre e quasi sempre nel sereno, anche se faticoso, lavoro dei campi, a perenne contatto con la natura, con la vita delle piante e degli animali, con l'alternarsi delle stagioni ed il mutare, talvolta repentino, del tempo.

Ma l'uomo dei campi, ed il montanaro in particolare, durante le lunghe soste invernali e nella quiete delle veglie serali, ha trovato il tempo di soffermarsi a meditare, di attingere immagini e colori dallo svolgere della sua attività e del suo stesso modo di vivere per ricavarne regole di vita, di lavoro e di costume nonché massime di profonda saggezza, ora ardite, ora bonarie,

ora caustiche. Il tutto espresso nel colorito dialetto locale che, come in tutte le parlate minori, benissimo si presta alla bisogna: ne scaturiscono suggestivi paradigmi che dimostrano la sostanza serena ed arguta, dignitosa ed icastica di una parlata, anche se questa è usata da una minoranza di persone.

Nella loro semplicità e nella loro spontaneità essi esprimono dei valori, spesso profondamente filosofici, tali da farli superare ogni spazio ed ogni tempo e renderli sempre validi ed attuali. Essi sono inoltre la dimostrazione e la costante testimonianza che i valori di cui sopra non affiorano solo nelle grandi lingue ma possono essere espressi, con arguzia e pari dignità, anche dai dialetti e dalle parlate proprie delle popolazioni campagnole e montanare.

Ed è soprattutto per questo che ho inteso qui raccogliere i proverbi, i modi di dire, le frasi di paragone, le

curiosità linguistiche proprie del dialetto provenzale dell'Alta Valle del Chisone o, più specificatamente, di Pragelato. Li ho uditi tante volte dalla viva voce dei nostri vecchi, durante le veglie invernali trascorse nel tepore delle stalle o durante il duro lavoro svolto nei campi, nei prati e nei boschi, nella vita di ogni giorno.

Col trascorrere degli anni, mi è parso che essi costituissero un bagaglio culturale interessante e non indifferente degno di attenzione, oltre che un patrimonio linguistico da non disperdere: per questo ho inteso farne una raccolta, seppure, forse, incompleta.

Affido pertanto questa modesta fatica alla benevola curiosità dei lettori e dei miei convalligiani, con l'augurio che possa riuscire gradevole e nel contempo utile alla salvaguardia del patrimonio culturale e linguistico della nostra valle.

Remigio Bermond

*A la filhe de boune mizoun
la tsamize pòse lè ganatsoun.*

La ragazza di buona educazione
porta la camicia più lunga della sottana.

*A mità furia,
mità ta palhe e mità toun fenìa,
doua pars dà tsavilhìa,
tou farè mità.*

A metà febbraio, metà paglia
e metà fieno, due terzi del pane:
tutto tornerà utile
(poiché lungo sarà ancora l'inverno).

A vese què mort, corde courte

A can che morde, corto guinzaglio
(non dar cioè confidenza
a chi ti potrebbe danneggiare).

Aigue pasò mouline pâ mai.

Acqua passata non macina più.

*Abriël tsaut e mòl freit
ramplison la gròndze e lè teit.*

Aprile caldo e maggio freddo
riempiono il fienile e la stalla
(sono forieri di un ottimo raccolto
di fieno che favorirà l'allevamento).

*Aboù là feulha d' là roza
la sè fai pâ dè grònda tsoza.*

Con le foglie delle rose
non si fanno grandi cose.

*Bien dè guepa e bien d'oulagna,
bien dè néu su là mountagna.*

Molte vespe e molte nocciole,
molta neve sulle montagne.

*Aboù dè pòn e aboù dè vin
en pò arsèbbre soun vezin.*

Con del pane e con del vino
si può ricevere il proprio vicino.

*Cant la feulhe ee â bouisoun,
la feie s' nen fout dè soun patroun.*

Quando la foglia spunta sul cespuglio,
la pecora può fare a meno del padrone.

*Cant lè boshou feulhotte,
la feie malhotte.*

Quando il cespuglio
mette le prime foglie,
la pecora mangiucchia
(infatti è primavera e l'erba
spunta nei prati dove le pecore
vengono portate al primo pascolo).

Apré l'aure lè barlet.

Dopo il vento, il barilotto
(cadrà la pioggia).

*Cant lè blà ipia,
nau semòna e pèi en lè lhia.*

Quando la segala mette la spiga,
nove settimane e poi la si lega
(cioè è ora della mietitura).

*Cant lè fioun flurî,
la feie s'ardzouvî.*

Quando il trifoglio montano fiorisce,
la pecora ne gioisce.

*Cant lè fioun nai,
la feie s'arfai.*

Quando spunta il trifoglio montano,
la pecora si rifà.

*Cant lè grouzlià flurî,
l'abeulhe sè nurî.*

Quando il cespuglio (di uva spina)
fiorisce, l'ape si nutre.

*Cant la langue travalhe bèn,
là môn fôn pâ rên.*

Chi ha la lingua sciolta può lasciar
riposar le mani.

Aigue manètte lève pô.

Acqua sporca non lava.

*Cant la luno intro din soun bel,
din tree dzours lh'a dè nouvel.*

Quando la fase lunare
inizia col bel tempo,
entro tre giorni ci saranno novità
(ovvero il tempo cambierà).

Cant en vèn velh, en pert lè melh.

Quando s'invecchia si perde il meglio.

*C'ma la fai lè dzourn d' la Ramoulive
tou l'òn la n'arsalive.*

Come fa la domenica delle Palme
se ne risente tutto l'anno.

Courte avene, artse plene.

Corta avena, arca piena
(buon raccolto).

*Couzin segount,
ou què la sè pert ou què la s'arfount.*

Cugino di secondo grado,
o la parentela si perde o si rinsalda.

Feie què bezelle pert lè boucoun.

Pecora che bela perde il boccone.

*Dà farmashèn tâtà pâ rên,
e dà ferà toutsà pâ rên.*

Dal farmacista non assaggiate nulla,
e dal fabbro non toccate nulla
(ammonimento di chiaro significato).

*Din la vitte la vente avalò amòr
i icupî doù.*

Nella vita bisogna ingoiare amaro
e sputar dolce.

*Din loù doulours e din louz acciden
l'ee melh un amic què sent paren.*

Nei dolori e negl'incidenti
è meglio un amico che cento parenti.

*Encé à quinze d'aut fene tsi vò,
après fene tsi pò.*

Fino al quindici agosto fiena chi vuole,
dopo fiena chi può.

*L'arlevò d' la bâs-oure
l'ee la milheure.*

La rasserenata del tardo pomeriggio
è la migliore.

*La dzent il icoute pô lâ clòtsa
cant i counoui pô tsi lâ soune.*

La gente non ascolta le campane
quando non conosce chi le suona.

*La femme vertiouze
i fai soun leit e pèi i s' coudze.*

La donna virtuosa
fa il proprio letto e poi si corica.

*L'ipia qu'a pâ ren
l'ee iquelle qu'ause la tete.*

La spiga vuota
è quella che alza il capo.

*Là malatia lâ venon a cavòl
e lâ s' nen vòn a pè.*

Le malattie vengono a cavallo
e se ne vanno a piedi
(fanno presto a venire,
ma sono lente ad andarsene).

*La tartareie i malhe le blà
fin din l'entremeie.*

La coda di volpe danneggia la segale
fin nelle griglie del ventilabro.

*La vòl mai plaignre lh'autri
qu'esre plòrch.*

E' meglio compiangere
che essere compianti.

*La vente paz anò aboù un sop
sè ou vòlè paz aprenne a soupiò.*

Non bisogna andare con un zoppo
se non si vuol imparare a zoppicare.

*La vente paz anò ve' l' moulina
sè ou vòlè pâ vouz enfarinò.*

Non bisogna andare dal mugnaio
se non volete infarinarvi.

*La vente veni velh pèr vee
tree mee d'abrièl bau.*

Bisogna invecchiare assai
per vedere tre mesi d'aprile belli.

*L'arlevò dè la nèut
i dure ancé què lè dinò sòi quèut,
iquelle d' la matin
encé qu'a sòi din lè tupin.*

La rasserenata della notte
dura fin che la colazione sia cotta,
quella del mattino
fin che essa sia nel tegamino.

*L'amour al ee plù fort que lè
broû.*

L'amore è più forte
del formaggio fermentato.

*Lè Boun Diou nouù prezerve d' la
néu dezembrine, dà mee dè mòl la
brine e dè Sen Jouon l'isutine.*

Il Signore ci preservi
dalla neve dicembrina,
dalla brina di maggio
e dalla siccità di San Giovanni.

*L'ee melh lè vin pèchot
què l'aigue grose.*

E' meglio il vino piccolo
dell'acqua grossa.

*L'ee melh un mari acort
qu'une boune sentense.*

E' meglio un cattivo accordo
che una buona sentenza.

*L'ee pâ la pene d'aguee une tete
pèr fò c'ma volon lh'autri.*

Non serve avere una testa
se poi si fa come vogliono gli altri.

*Lè tribunòl, la galere e l'enfern
i soun ubers ità e uvern.*

Il tribunale, la galera e l'inferno
sono aperti estate e inverno.

*Loù persocs
i malhon l'iordze fin din loù sòcs.*

I fiordalisi danneggiano l'orzo
fin dentro i sacchi.

*Ni a tort ni a razoun
fai-té pâ butà en prizoun.*

Né a torto né a ragione
non farti mettere in prigione.

*Pèr l'Anounshiò
adiou la vilhò.*

Per l'Annunciazione (25 marzo),
addio alle veglie serali.

*Pèr què la gn'en sia prou
la vente que la gn'avònsè.*

Perché ce ne sia a sufficienza
bisogna che ne avanzi.

*Pèr tsi a fòm, toute questioun
sè mezure aboù lè boucoun.*

Per chi ha fame, ogni questione
si misura col boccone.

(continua)

Lâ rana dei lac de la Moutto

Da cant lou mount ee mount, lou chasòu e lou pechèu i soun toujourn ezistì. Lou chasòu al a toujourn, a parolla, achapà bien de selvagino e lou pechèu al a toujourn pree de truitasa grosa e lounja parelh!

Barbou Fransouà l'èro lou chasòu pi en gambo e arnoumà de nou tro valaddo, e barbou André l'èro lou pi famòu pechèu que lh' ezistesse dint lâ tree valadda, coumba e coumbalot dei cirroundari! Souvent i se troubavan, a la bas'ouro o après sino, a l'ostou de "La Plummo niero" dount, ensem a d'autri amis, la lh'èro toujourn lou patròun, Toumà lou Parizien, que da jouve al èro ità a Parì e peui, cant al avio agù empee lou metie e avansà un pauc de picalioun, al èro tournà tout content a soun paì. Toumà lou Parizien al avio arlevà l'ostou de "La Plummo niero", à s'èro marià, euiro al a jò tree meinà grant, e à sau talment fâ, talment tratà ben la gent que soun ostou al ee cazi toujourn plen.

Après sino, ou sabà prou coumà l'ee, souvent un resto un pauc bou la tête chaudo e lâ discusioun finisan papì. Béou un veire tu que nen bevou decò un mi, e la finio que, forse de countià, bralhà e tourno countià, barbou Fransouà à chapavo le léure grosa coumà d'agnel e barbou André de truitasa grosa e lounja coumà de balena!

Uno nuit après sino, cant tutti èran jò ben chaut (lou chasòu e lou pechèu encà pi que lh' autri), Toumà, lou patròun de la "Plummo niero", après de lonja e interminabla discusioun, al aribbo a li convaince de anà, lou journ après, a-

mount ei lac de la Moutto. Eiquiaut-sù, barbou André aurio pogù demoutrà toutto soun esperienso de velh e tant arnoumà pechèu e, dint la zono a l'aviroun, barbou Fransouà aurio pogù deveuidà sa cartouciero. Toumà l'òubergista al aurio pensà ei pan, ei vin e a frigì tout soqqe li doù amis i lh'aurian procurà per fâ, ensem, un de quelli belli e indimenticabbles dinà amont eiquiant-sù dont la se pò goddre verament l'air boun e uno visto impaibblo.

Coumà d'acordi, a la matin vitte, noutri tree amis i partan en diresioun dei lac de la Moutto. Barbou Fransouà bou sa carabino a l'eipallo, la cartouciero pleno e, a l'eitaccho, soun emmancabbles Labri. Barbou André bou sa lounjo canno de bamboù, dint la saciero de sa vesto al a cattre scatouletta: dint uno al a de verp, dint l'autro de lengouta, dint la terso de porto-fais e la dariero il ee pleno de chamma de lâ souccha de pin. Toumà lou Parizien al ee lou derie; da boun òubergista al a uno grosò pèlo pendù a l'eicarsello e, aval p'l'eicino, un sac de mountagno plen: doù fiascou de vin, douà micasa de pan fournià, un tocas de lart e un boutin de sal: proppi soqqe li vai per frigì uno pelà de trouita ensem a de perdrì!

Uno journà de lâ pi bella, magnifico! Un soulelh que, per èse d'auteugn, al ee encà ben chaut e luminoù. Al ilumino jò toutta lâ pouncha a l' aviroun (un spectacle incoumparabbles!) cant li doù amis encoumensan l'un a pechâ, l'autre a chasâ. Entrementie, Toumà, bou douà peira dreita, se mounto soun

fouie, fai un viret e l'aviroun e queulh douà o tree brasà de rammo e de branchounet ben sec, peui à s' asetto un moumentin a fâ uno pipaddo. Al agaccho barbou André que de temp en temp chanjo bechâ, fai sei o set pâ, paso dareire un rochas e trempo sa bechâ: ren! Tourno chanjâ, trempo sa bechâ, encà pâ ren... e lou temp paso.

Amount per li valoun la se sent gnanco pi la vous de barbou Fransouà que demando soun Labri: de colbe de fuzie... pâ gî! Toumà, en veient parelh, deveuido sa pippo en la picant plan plan su uno de lâ peira aprestâ per soun fouie, e peui à s'enhamino tou planout e vai eilai ei founs dei lac dount, cant al èro meinà e que à venio larjâ lâ vaccha ensem a soun pappagrànt dioulaie, à sau que l'ee lou post de lâ rana. À s'eicurso lâ manja e à coumenso a chapâ rana. Barbou André lou vé de leugn, à chanjo coulour e à countuno a chanjâ bechâ. Toumà, dint un pâ ren, à chappo tant de quella rana que à li bastan per rampli, cuccho cuccho, sa grosò pèlo! En se servent de soun esperienso de òubergista, dint un pâ ren lâ rana à soun presta per èse pasà a la pèlo.

Aut sù, a la simmo de quee coumbal que porto ei lac de la Manjo, la se sent doù colbe... Barbou André se sent mal: « Siouc proppi mequé mi — à penso tra el — siouc proppi mequé mi que chapou pâ ren ».

Ma uno pesetto après, cant la lh' aribbo barbou Fransouà, tout suà coumà un peur' om e bou un pesioun de plummo de perdrì dint la man, ma bou la casadouro veuido,

barbou André â se counsouleré! Entrementie, Toumâ lou Parizien al alummo lou fuoc e, bou un stil da cuzinie de "grand restaurant", al ee en chamin a fâ frigi sâ pelâ de rana que sauticcan d'eisi e d'eilai. Un moument aprê, Toumâ, bou uno vous grasiouzo e bou un proufount inquin, al envitto sî doû amis a s'asetâ decaire a soun rudimental fouie.

L'ee fasile a capî que l'unique a èse particulàrment content de la coumpagnio l'ee proppi mequé Toumâ, l'òubergista, que sî â lhe jountiavo doû fiascôu de vin, douâ micca de pan e lou lart, ma da euïro en arant lâ blagga de loû chasôu e lâ mizura dei pechôu al aurian peui chanjà!

Per un pòuc de temp, sia barbou Fransouâ que barbou André il an countunâ a paia da béure a soun

amis Toumâ. Ma un bèl sande aprê sino, cant l'ostou èro ben plen de client, l'òubergista â se ten papi a senti lâ sparadda dei famoû chasôu e de l'espert pechôu e â countio toutto la storio de quee famoû journ ei lac de Moutto. Ou poia vous emaginâ soqqe barbou Fransouâ e barbou André i se soûn pâ senti quello neuit eiqui: de rizzadda que finisian papi! La semblavo tanta agulha que lh' intressan dint lou queur. La leisoun il a servi, e coumme! De peui d'enlouro barbou Fransouâ, tutti li vee que â se trovavo a l'ostou, â ridimensiounavo sa casadouro e barbou André, toutta lâ trouita que malhavan sa bechâ al èran lounja papi bien pi que soqqe realment al èran!

Ouggo Pitoun
Roure d'Aval

Le rane del lago "de la Moutto,,"

Da quando il mondo è mondo, il cacciatore ed il pescatore sono sempre esistiti. Il cacciatore, a parole, ha sempre preso molta selvaggina, ed il pescatore ha sempre preso trotone grosse e lunghe così!

Barbou Fransouâ era il cacciatore più in gamba e rinomato della nostra valle e Barbou André era il più famoso pescatore esistente nelle tre vallate, combe e vallonetti del circondario! Si trovavano spesso all'imbrunire o dopo cena all'osteria "La Penna Nera" ove, in compagnia di altri amici, c'era sempre il proprietario, Toumâ lou Parizien, che da giovane era stato a Parigi, quindi, dopo aver imparato il mestiere e messo da parte un gruzzoletto era tornato tutto felice al suo paese nativo.

Toumâ lou Parizien aveva acquistato l'osteria "La Penna Nera", si era sposato, ora ha già tre figlioli adulti ed è così esperto nel trattar bene la gente, che la sua osteria è quasi sempre gremita di clienti.

Dopo cena, sapete bene com'è, spesso uno resta un po' con la testa calda e le discussioni non finiscono più. Bevi un bicchiere tu che ne bevo uno anch'io e così finiva che, a forza di raccontare, gridare e nuovamente raccontare, Barbou Fransouâ accchiappava lepri grosse come agnelli e Barbou André delle trote grosse come balene!

Una sera dopo cena, quando tutti erano già ben "caldi" (il cacciatore ed il pescatore ancora più degli altri), Toumâ, il proprietario de "La Penna Nera", dopo lunghe ed interminabili discussioni arriva a convincerli di recarsi, il giorno dopo, fin su al lago "de la Moutto". Lassù, Barbou

André avrebbe potuto dimostrare tutta la sua esperienza di vecchio e tanto rinomato pescatore e, nella zona attorno al lago, Barbou Fransouâ avrebbe avuto la possibilità di svuotare la sua cartuccera. Toumâ l'albergatore avrebbe pensato al pane, al vino e a friggere tutto ciò che i due amici gli avrebbero procurato per consumare insieme, uno di quei belli ed indimenticabili pranzi lassù ove si può godere veramente l'aria buona ed una vista impagabile.

Come d'accordo, al mattino presto, i nostri tre amici partono in direzione del lago "de la Moutto". Barbou Fransouâ con la sua carabina in spalla, la cartuccera satura e, al guinzaglio, il suo immancabile cane Labri. Barbou André con la sua lunga canna di bambou, nella tasca della giacca ha riposto ben quattro scatolette: una contiene i vermi, nell'altra ci sono cavallette, nella terza porto-fais e l'ultima è colma di larve di ceppo di pino. Toumâ lou Parizien è l'ultimo; da buon albergatore ha una grossa padella appesa alla spalla e, giù per la schiena, un sacco da montagna pieno: due fiaschi di vino, due grossi pani fatti in casa, un pezzo di lardo e una bottiglietta di sale; proprio tutto quello che necessita per friggere una padella di trote con pernici!

Una giornata delle più belle, magnifica! Un sole che, pur essendo d'autunno, è ancora ben caldo e luminoso. Questi illumina già tutte le cime attorno (uno spettacolo incomparabile!) quando i due amici cominciano l'uno a pescare e l'altro a cacciare. In quel mentre, Toumâ, con due pietre ben sistemate, si costruisce il suo focolare, fa un giretto attorno al lago e rac-

coglie due o tre bracciate di rami ben secchi, poi si siede un momentino per farsi la pipata. Guarda Barbou André che ogni tanto cambia la beccata, fa sei o sette passi, passa dietro un masso, lancia la sua lenza, niente! Cambia nuovamente beccata, rilancia la lenza, ancora niente... ed il tempo passa.

Su in alto per i valloni non si sente nemmeno più la voce di Barbou Fransouâ che richiama il suo Labri: colpi di fucile... nessuno! Toumâ, vedendo ciò, svuota la sua pipa picchiandola pian piano su una delle pietre preparate per il suo focolare, quindi, lemme lemme s'incammina verso l'estremo angolo del lago ove, quando era ragazzo, veniva al pascolo delle mucche con il suo nonno buonanima e sa che lì è la zona ove abitano le rane. Si risvolta le maniche ed incomincia ad accchiappar rane. Barbou André lo vede da distante, cambia colore e... continua a cambiar beccata. Toumâ, in men che non si dica, accchiappa tante di quelle rane che sono sufficienti a riempire colma, colma, la sua grossa padella! Servendosi della sua esperienza di albergatore in poco tempo le rane sono pronte per essere fritte.

Lassù in alto, in cima al vallone che porta al lago "de la Manjo", si odono due colpi... Barbou André si sente venir meno: « Sono proprio solo io — pensa tra sé — sono proprio solo io che accchiappo niente... ». Ma un po' dopo, quando arriva Barbou Fransouâ, tutto sudato come un pover'uomo e con una manciata di penne di pernici in mano, ma con la cacciatore vuota, Barbou André si consolerà! Intanto, Toumâ Lou Parizien ha acceso il fuoco e, con uno stile da cuoco di "gran restaurant", sta facendo friggere una padella colma colma di rane, che salticchiano di qua e di là. Dopo un momento, Toumâ, con voce graziosa accompagnata da un profondo inchino, invita i suoi due amici a sedersi a fianco del suo rudimentale focolare. E' facile capire che l'unico ad essere particolarmente felice di tutta la compagnia è proprio solo Toumâ l'albergatore che pur rimettendoci due fiaschi di vino, due grossi pani ed il lardo, sa che d'ora in avanti le "sparate" del cacciatore e le "misure" del pescatore sarebbero cambiate!

Per un po' di tempo, sia Barbou Fransouâ che Barbou André hanno continuato a pagare da bere al loro amico Toumâ. Ma un bel sabato dopo cena, quando l'osteria era ben piena di clienti, l'albergatore non si regge più ad udire le "sparate" del famoso cacciatore e dell'esperto pescatore e racconta tutta la storia di quel famoso giorno al lago "de la Moutto". Potete immaginarvi quello che Barbou Fransouâ e Barbou André si sono sentiti dire quella sera: risate che non finivano più! Sembravano tanti colpi d'ago che gli penetrassero nel cuore.

La lezione è servita e come! Da quella sera Barbou Fransouâ, tutte le volte che si trova all'osteria, ridimensiona notevolmente la sua cacciatore e Barbou André, tutte le trote che mangiano la sua beccata, non sono molto più lunghe di quello che sono in realtà!

Ugo Piton
Roure d'Aval

Patouà di Cesana e di Claviere

Tempo addietro avevo fatto omaggio dei "racconti di Barba Giovanin" alla famiglia Brun la quale li aveva graditi, ma non sapevo ancora che la famiglia Brun, di origine altoseguina trasferitasi a Pinerolo, teneva in casa e curasse due autentici tesori patuà.

E provai una grande commozione quando potei vederli ed averli in visione per leggerli e gustarli: un vivace Dialogo popolare "Tempi antichi e moderni" e un "Diario familiare" molto interessante in quanto, attraverso una cronaca semplice, chiara, ordinata e illustrata da disegni e fotografie, costituisce una testimonianza genuina della vita montanara di questa nostra "civiltà al tramonto".

I lavori dei campi e della casa, gli strumenti, le usanze familiari, le feste paesane, i costumi, le ricorrenze, descritti nel Diario sono una ricchissima fonte di terminologia e di nomenclatura per lo studio del patuà.

Col permesso della famiglia Brun, entusiasta blocco patuasante (padre, madre e figlie), riporto due capitoli del Diario **nella ortografia originale**.

TRAVAH L DLA GARIGGA

A la primme, de matin bunure, ün du premieru travau l'ère d'anâ terrâ (1) par fa fundre plü vite la nêe dîn lu ciân (2). La se tratave de semnâ ün pau de terre su la nêe perk y fundesse plü vite. La se partie d' meisun abù üne semnueire (3), üne sappe e üne pare; la nêa purtavan (4) perke pandan l'vepre la s'avian gjarâ e dinkie (5) a des ura la s'anfunsavan pâ. Alure la se fasie a la simme du ciân ün crò abù la sappe, la se remplissie la semnueire d'terre e y s' fasie glissâ su la nêe e la s'anave an semnend la terre kmâ semnâ l'gran.

A peine la fundie la nêe, la ciarie (6) anâ gavâ l'enriu (7) k'ère üne cünette ke s' fasie a la pè du cian (cm. 50-60x20) par purtâ la terre a la simme kan lu ciân eran an côte. La cé (8) cumprenne ke la terre glissave tegiù aval, alure a la simme restave pluk lu ruciau.

Par fâ ke travahl kellu k'avién pâ la bestie i purtavan un gueiran k'ère furmâ d'ün keisot cluâ sù katre patta abù du batun longiu ke depassavan l'keisot dran e darriere. Fini d'gavâ l'enriu, la ciarie fümâ (9) l' cian: purtâ l'fümüe e l'epanciâ.

Andrea Vignetta

(1) terrâ - spandere della terra sulla neve.

(2) ciân - campi.

(3) semnueire - cassone su slitta.

(4) la lêa purtavan - le nevi reggevano.

(5) dinkie - e fino alle ore dieci.

(6) la ciarie - bisognava.

(7) l'enriu - scavo largo fatto alla base del campo e la cui terra veniva, e viene tuttora, trasportata alla sommità.

(8) la cé - bisogna.

(9) fümâ - concimare col fümüè, il letame.

Il secondo capitolo "las abltudda du tem passâ" verrà pubblicato in un secondo tempo.

In tema di aborti

La Pro Natura di Torino ci ha fatto pervenire un fascicolo intitolato «Orsiera - Rocciavré: Un parco naturale per la rinascita della montagna». Non sappiamo quanta diffusione abbia avuto nei comuni direttamente interessati; è tuttavia augurabile che essa sia stata intensa, poiché si tratta di un fascicolo pregevole (a parte qualche inesattezza secondaria). Specialmente sulla flora e sulla fauna esso fornisce nozioni, sia pure schematiche, che dovrebbero far riflettere i montanari, sindaci o no, con schioppo o senza.

Ma ancora una volta ci permettiamo di attirare l'attenzione di nostri amici piemontesi di Pro Natura su certe distinzioni che non riguardano né la fauna né la flora, ma l'uomo nella sua parola, l'uomo che ha creato per i suoi monti, fiumi, paesi e località, dei nomi vissuti tranquillamente durante lunghe epoche dette barbare o incivili e che noi, saturi di cultura e di civiltà, sfiguriamo trasformandoli candidamente in aborti senza scomodare nessun Fortuna o Pannella.

Prendiamo, a pag. 27 del fascicolo, l'itinerario da Cervelli al Ciargeur in Val Sangone. Lasciamo perdere Ciargeur e vediamo il caso «Cervelli». Questo, più che un aborto, è un mostro. La frazione, nella parlata degli aventi diritto, si chiama Sère Vei: Serre Vecchio. Ebbene, ci voleva tutta la cafoneria di un orecchio dal timpano piemontese attaccato ad una zucca qualsiasi per fare l'accostamento: Sère Vei - piem. Servei - it. Cervelli! Questo portento è stato accettato dal comune di Coazze, e quindi dalla carta bollata, dalla toponomastica ufficiale, dalle carte topografiche e così via! Che bella cultura aperta abbiamo nel nostro vecchio Piemonte, neh?

La nostra toponomastica pullula di simili aborti. Una miriade di toponimi è stata francesizzata, piemontesizzata, italianizzata in base alla civilissima legge per cui «la minoranza è un'entità trascurabile»; un vero sollazzo per le burocrazie predominanti, agevolate dalla docilità dei predominati. E non è detto che sia finita. Per esempio, nel 1940 Peui Mian (= Poggio Mediano), frazione di Praamol, figurava ancora sulle carte col sopportabile Peumeano. Adesso ti trovi fra i piedi un Pomeano. Come mai? Questo miracolo per cui un poggio si è trasformato in un pomo è stato sanzionato da qualche consiglio comunale pramollino?

Abbiamo scelto solo due esempi emblematici di ciò che significa violentare la toponomastica con conseguenze abortive. Ci fermiamo qui, poiché la lista è lunga e lo spazio è poco. Chi vorrà indagare su questo fenomeno degenerativo avrà pane per i suoi denti.

* * *

La crisi della montagna

Da anni sentiamo ogni giorno parlare della crisi che sta vivendo la montagna; da tempo vediamo con dolore che la nostra gente fugge verso la città, verso un mondo migliore. Poco per volta ci accorgiamo che non possiamo proprio più fare nulla per salvare la nostra terra. Oramai le valli alpine servono solo più ai turisti domenicali in cerca di quiete e di un ambiente sereno, lontano dall'abitudine e dalla noia. Il valligiano diventa un qualcosa di raro, quasi parte del paesaggio e del folklore locale. Le stesse autorità politiche ci ricordano quando vanno a sciare; del resto siamo perfettamente inutili, talmente pochi che incidiamo per nulla sui risultati elettorali.

I nostri problemi, di fronte a quelli impellenti delle città industriali, diventano ridicoli e privi di senso. Quando a Pinerolo si parla di spese sull'ordine delle centinaia di milioni, noi cerchiamo di economizzare sulle migliaia di lire, tirando sul prezzo, come fa una buona madre di famiglia, al mercato, cercando di commuovere il fornitore, quando questi si dimostra intransigente.

Ogni tanto arriva una piccola pioggerellina di soldi, salutata oramai con indifferenza, incredulità e, abbiamo il coraggio di dirlo, con vergogna. La gente di montagna, abituata a risolvere i propri problemi giornalieri da sola, aveva imparato, sottoponendosi a dure corvées, a portare a termine anche quelli comuni, senza dover chiedere un centesimo al prossimo. Ormai gli acquedotti, le strade e le fognature non si fanno più solo con la buona volontà: ci vuole la programmazione politica, l'amico in grado di dire una buona parola, un

buon numero di sostenitori, l'aiuto di un partito forte, la possibilità di rendere, quanto prima, il favore, e poi bisogna sapersi rendere simpatici.

Spesso il montanaro preferirebbe prendere in mano piccone e pala piuttosto che venire a compromessi non solo col vicino, ma anche con la propria coscienza, ma ormai da solo o con i pochi amici rimasti farebbe ben poco. Sovente per formare un consiglio comunale si deve andare in giro per l'Italia a cercare qualcuno che faccia numero, altrimenti viene il commissario prefettizio ed allora è peggio.

Spesso diversi cittadini commossi dalle condizioni paurose in cui si trova la montagna si prestano entusiasticamente, collaborano, risolvono, ma la gente del posto non vive più il proprio problema, si trova ancor più emarginata e qualche volta si accorge di essere finita nelle mani di abili politicanti in cerca di gloria e che hanno deciso di porre il loro piede sul primo scalino del "cursus honorum".

Da anni molti comuni vivono nel caos amministrativo, la giunta tira avanti alla giornata aspettando la chiusura del comune e la fine dei propri grattacapi. Nel frattempo a Torino si preoccupano solamente che i bilanci siano in regola, senza rendersi conto che ormai da decenni facciamo solo più ordinaria amministrazione, nella speranza che al più presto l'ultimo di noi se ne vada all'altro mondo; solo così risolveremo il problema dell'acquedotto, della nettezza urbana e della chiesa che crolla.

Questo quadro desolante, se vogliamo essere sinceri, non tocca

tutta la nostra montagna, risparmiando quei comuni che hanno saputo darsi per tempo una dimensione turistica. Essi hanno però perso le loro caratteristiche originali, sono divenuti patria di molti estranei che, pur meritevoli di simpatia, hanno inquinato le nostre tradizioni e la nostra vita di ogni giorno.

Chi riconoscerebbe dopo cinquant'anni la cara borgata del Se-striere e dopo trent'anni la vecchia Prigelato? Mentre questi grandi centri sono ritrovo di numerosissimi turisti, altri piccoli borghi scompaiono e restano abbandonati in preda alle intemperie, ai crolli ed agli sciocchi: così sono morte Rif, Rivet, Grand-Puy, Pathmouche, Laval, Jusseaut, Tronchée, Allevé, così scompariranno il Laux, Usseaux, forse il Duc, il Plan, perché non può essere vita quella che raccoglie d'estate intorno a questi piccoli villaggi trecento cittadini che si chiedono: « Qui viveva gente, come avranno fatto? ».

Non ci resta quindi altro da fare che piangere sulle nostre disgrazie e su tutti i mali che ci sono toccati? Forse è veramente ora di finirla con un vittimismo che risolve sempre ben poco: l'attesa della morte non farà altro che rovinarci quel poco di buono che ci resta da vivere. Dobbiamo smetterla di piangere come bambini sulle nostre disgrazie, dovute, come sempre, alla malafede di chi ci vuol male. Se avessimo reagito alla prima offesa, se non ci fossimo lasciati mettere il piede sulla testa una prima volta... ora non saremmo qui a discutere ed a lamentarci.

Guardiamoci in viso, ricordiamoci un giorno cosa siamo, cosa hanno fatto i nostri padri per sopravvivere, per difendere la loro esistenza. Torniamo ad essere come loro: solo così potremo affrontare la realtà e, a dispetto di chi ci vuole finiti, costruirla secondo le nostre aspirazioni e per il bene dei nostri figli, ai quali avremo insegnato qualcosa, forse poco, ma almeno ad essere "Uomini".

Mauro Perrot

Il versante piemontese delle Alpi nell'opera di Raoul Blanchard⁽⁴⁾

L'INVASIONE DELLA DORA

Il successo della conquista del Chisone impallidisce di fronte alla avanzata trionfale della vicina Dora, avanzata che è la più cospicua delle Alpi Piemontesi.

Come è stato detto nel numero precedente, la catena montuosa spartiacque era costituita dalla giogaia primitiva Rocciamelone-Ambin-Orsiera-Albergian-Guignev-Verjo-Bric Boucie. Pertanto lo antico bacino dell'alta Dora che, come quello dell'alto Chisone, era inclinato verso la Clarea e quindi verso la Duranço, si componeva di due sottobacini: quello della Bardonecchia e quello della Dora di Oulx, le quali non erano ancora collegate dall'attuale solco di Beaulard.

La prova di ciò è offerta dalla direzione delle due valli. Nel sottobacino della Bardonecchia i due torrenti del Fond e di Valfreido (a cui si aggiunse in epoca forse più tardiva quello dell'Almiano) scendono dall'Ambin in direzione NO., cioè volgendo le spalle al bacino del Po. Dalla loro confluenza nasce il rio di Rochemolles, il quale prende risolutamente la direzione SO. Orbene, l'esatto prolungamento di questa direzione è costituito dalla bassa Valle Stretta (Melezet, Plan dâ Col) che va dritta al Colle della Scala. Con ciò si proietta chiaramente il reticolo originario della Bardonecchia, la quale costituiva il canale collettore dei torrenti di Rochemolles, del Frejus, della Rho e, prima d'ingolfarsi nel corridoio della Scala, s'arricchiva ancora con l'apporto del rio della Valle Stretta. Il colle della Scala fungeva quindi da sfiatatoio idrico verso il quale la Bardonecchia si riversava nella Clarea.

La medesima funzione di sfiatatoio idrico veniva svolta dal colle del Monginevro. La Dora di Oulx, defluendo dai versanti meridionali dell'Ambin in senso opposto a quello attuale, veniva a confluire con l'alto Chisone che scendeva dal

colle del Sestriere, insieme con la Ripa e con il Tures, per ingolfarsi nella porta spalancata del Monginevro e andare a confluire nella Duranço o, per dir meglio, nella Clarea.

Per di più, la direzione dei torrenti scendenti dal Bric Boucie, il Saint-Martin (o Gayet, come lo chiama il Blanchard) ed il Boucie è così bene orientata da est ad ovest da consentire al Blanchard un'illazione più logica che ardita, e cioè che essi costituissero l'antica testata della valle del Tures, prima di essere catturati a loro volta dalla poderosa azione erosiva del torrente Guil.

Beninteso, tutta questa situazione così diversa da quella attuale era determinata da un complesso di fattori che la rendevano inevitabile, anzitutto dall'inclinazione degli strati tettonici (specialmente micascistici) che la facevano scendere verso ovest; d'altronde essa è ancora quella attuale, come qualunque alpinista può facilmente constatare. Uno splendido esempio di questa inclinazione è costituito dalla Cima Vallonetto quale appare, per esempio, andando da Cesana ad Oulx.

L'ipotesi è poi corroborata dai due poderosi edifiati attraverso i quali le acque della Bardonecchia (Colle della Scala) e della Dora di Oulx con l'alto Chisone e tutti gli affluenti minori (Colle del Monginevro) si scaricavano nella Clarea. Non si tratta di semplici forcelle, di *ocha* o di *bercha*, ma di ciclopici solchi incavati da copiosi fiotti d'acqua e infine, in fase più recente, grandiosamente sagomati dalle colossali pressioni dei ghiacciai in movimento.

Il Monginevro (1850 m.) e la Scala (1766 m.) sono infatti fra i passi più profondamente intagliati delle Alpi: anzi, il Colle della Scala è il più basso di tutti da Garessio, nell'alto Tanaro, al passo di Resia (1507 m.) nelle Alpi Retiche.

Riassumendo: nella prima fase dell'era terziaria, quando il muro

delle Alpi andava dal Rocciamelone al Bric Boucie secondo il tracciato già descritto, e cioè prima che la Dora ed il Chisone primitivi partisero all'assalto di quel bastione e lo sfondassero profondamente, due bacini distinti: quello della Bardonecchia (costituito dal confluire dei torrenti del Fond, dell'Almiano, di Valfreido, della Rho e di Valle Stretta) e quello della Dora (costituito dal confluire della Dora di Oulx, dell'alto Chisone più rio Tronca, Chisonetto, Ripa e Tures) riversavano le loro acque nella Clarea, e pertanto nell'attuale Duranço.

Ma l'avidissima Dora, con la sua avanzata aggirante, catturò anzitutto la Dora di Oulx, poi il bacino della Bardonecchia, e successivamente l'alto Chisone coi suoi vari affluenti fino a raggiungere il Bric Boucie. Una corsa veramente fantastica! In un secondo tempo, il Guil catturò i torrenti Saint-Martin (o Gayet) e Boucie, sottraendoli alla Dora. Così pure il Chisone, sgretolata la barriera Albergian-Orsiera, catturava l'alto Chisone con il Chisonetto.

Quanto alla bassa Dora, non si accontentava della sua trionfale avanzata nel cuore delle Alpi cosidette Brianzoni, ma, con una poderosa spallata (durata chissà quanti millenni...), sfondava il bastione Rocciamelone-Ambin e, mediante il suo affluente Cenischia, sospingeva indietro la testata dell'Arc fino al Moncenisio, cancellandola praticamente nei confronti dell'Arc che scende dall'Iseran.

L'ERA GLACIALE: IL CHISONE E LA GERMANASCA

Molti lettori saranno rimasti scettici davanti alla descrizione di questi mutamenti smisurati della crosta terrestre. Come concepire così diametrali mutamenti in direzione di corsi d'acqua sottoposti al fenomeno della cattura? A meno di ammettere che le montagne a-

vessero dimensioni enormemente superiori a quelle attuali... Proprio così! Luigi Dematteis, nel suo ammirevole volume "Alpinia", afferma a pag. 19: « Si calcola che attualmente le Alpi emergono dal loro piano basale soltanto con un quarto del loro volume originario. Il resto è stato trasportato dalle acque e dai ghiacciai a costituire pianure e fondi marini ».

E dai ghiacciai, dunque! Essi infatti hanno inferto alle Alpi l'ultima più vistosa modellatura (quella delle acque correnti continua ancor oggi senza tregua). Non è facile stabilire la cronologia delle varie fasi glaciali. Sappiamo che, per ragioni non ancora accertate, durante l'ultima era geologica, il Quaternario (che stiamo vivendo noi stessi attualmente), la temperatura atmosferica del globo subì in epoche alternate aumenti o diminuzioni che si ripercossero sul limite delle nevi perenni facendolo aumentare o diminuire di quota.

Nel Quaternario si distinguono cronologicamente quattro epoche glaciali dette *günz*, *mindel*, *riss* e *würm*, denominazioni tratte da nomi geografici che le caratterizzano. Esse simboleggiano quattro periodi di espansione glaciale, intervallati da periodi interglaciali con ritiro o scomparsa dei ghiacciai e con forme biologiche non dissimili, in Europa, da quelle tropicali.

Indubbiamente, le manifestazioni più evidenti rimasteci delle glaciazioni sono quelle dell'epoca *würmiana*.

Ciò premesso, vediamo che cosa ci spiega il Blanchard a proposito dei nostri ghiacciai, o ex ghiacciai. Anzitutto egli li suddivide in tre categorie:

- 1) Ghiacciai corti rimasti confinati all'interno delle montagne (Vermenagna, Grana, alto Po, Sangone, Chiusella e, aggiungiamo noi, Germanasca).

- 2) Ghiacciai lunghi che non hanno raggiunto la pianura (Maira, Varaita, Chisone, Stura di Lanzo).

- 3) Ghiacciai che hanno raggiunto la pianura (Gesso, Stura di Demonte, Pellice, Orco e soprattutto Dora Riparia).

Il ghiacciaio del Chisone apparteneva dunque alla seconda categoria. Ecco che cosa scrive il Blanchard:

Il bacino del Chisone è vasto 589 kmq. la cui altitudine media (1729 m.) si avvicina a quella delle nevi perenni nel Quaternario (calcolato sui 1800 m.: attualmente esso è più alto di circa 1500 m.); d'altronde quasi la metà di questa superficie (49%) si trova sopra i 1800 m. Eppure è sicuro che questo insieme alimentato da vasti nevai e rinforzato da un apporto esterno che s'immetteva (come vedremo) per il colle del Sestriere, non ha oltrepassato la stretta di Porte attraverso la quale avrebbe potuto raggiungere la pianura... Franchi e Novarese fanno fermare la lingua glaciale alla barriera di Perosa, ma ammettono che più a valle, a Villar Perosa come ad Inverso Pinasca si trovano, addossati ai due versanti, materiali di trasporto costituiti da rocce provenienti dalle alte valli, con elementi voluminosi ed angolosi che presentano un aspetto morenico; essi tuttavia li considerano come un deposito alluviale per il fatto che a Inverso Pinasca questi materiali sostengono un vero e proprio terrazzo sospeso a 50-60 m. al di sopra del fondovalle. Ho esaminato questi affioramenti, perciò non esito a scorgervi un terrazzo di sbarramento glaciale laterale accumulato sui fianchi del ghiacciaio troppo al largo nell'ampio bacino di Pinasca-San Germano; siccome questi depositi e queste forme si prolungano fino a Inverso Porte, proprio lì, all'ingresso della

stretta di Malanaggio-Porte, siamo propensi a stabilire l'estremità inferiore della lingua glaciale, ad una quota di 450 m. ed a 48 km. dalla testata della Val Troncea.

Se il ghiacciaio non ha superato i 5 o 6 km. che l'avrebbero condotto in pianura, ne è causa la carenza del suo principale affluente, la Germanasca.

Tutto il ghiaccio che defluiva oltre Perosa proveniva dall'alto Chisone (con l'aggiunta di Sestriere), cioè da un bacino di 279 kmq. di cui il 63% sopra i 1800 m.; ad esso il territorio convogliato dalla Germanasca non apportava alcun rinforzo. Abbiamo percorso due volte l'angusta e profonda gola con cui il torrente, a valle di Perrero, si avvia a raggiungere il Chisone, ma non vi abbiamo trovato segni di passaggio di un ghiacciaio. Eppure il bacino è ad alta quota, con il 55% della sua superficie sopra i 1800 m.; ma l'espandersi della valle a Perrero, che continua verso monte con tre valli secondarie pur esse ben presto suddivise, non ha consentito, come nell'alto Chisone, la formazione di un ingente sistema di valle maggiore alimentato da una quantità di piccoli affluenti. Così i tre ghiacciai delle alte valli sono stati a malapena in grado di riunirsi a Perrero (a circa 750 m. di quota), con il maggiore dei tre, quello di Prali, che misurava appena 17 km. di lunghezza.

(continua)

N.B. - Per verificare tangibilmente, e quindi con maggiore profitto, le spiegazioni geomorfologiche del Blanchard, sarebbe opportuno che il lettore avesse sotto gli occhi una carta geografica panoramica delle valli dell'Alta Dora Riparia, dell'Alto Chisone della Germanasca. Attualmente non sapremmo consigliargliene di migliori delle seguenti: n. 1) Val di Susa - n. 6) Monviso, entrambe a scala 1:50.000, edite dall'Istituto Geografico Centrale di Torino.

LA VALADDO

10060 VILLARETTO ROURE (To)